



Giugno 2021

N° 181

**“ La gioia più grande  
è quella che non era attesa ”.**

Sòfocle



## NON TOGLIETE IL CROCIFISSO

*Il crocifisso non genera nessuna discriminazione. Tace. È l'immagine della rivoluzione cristiana che ha sparso per il mondo l'idea dell'uguaglianza fra gli uomini fino allora assente. La rivoluzione cristiana ha cambiato il mondo. Vogliamo forse negare che ha cambiato il mondo? Sono quasi duemila anni che diciamo “prima di Cristo” e “dopo Cristo”. Il crocifisso è il segno del dolore umano. Il crocifisso fa parte della storia del mondo. Così scriveva Natalia Ginzburg sull'Unità, il 22 marzo 1988, ribellandosi a una delle tante richieste di eliminazione del crocifisso dai luoghi pubblici, sulla scia di un secolarismo aggressivo che vorrebbe cancellare i simboli umani e storici in una sorta di anelito al vuoto, all'assenza, al grigio indistinto. È la deriva lunga dell'ansia giacobina della Rivoluzione francese che mutilava le teste alle statue delle cattedrali, senza accorgersi di decapitare la propria storia. Alla fine rimarrebbe una cultura del tutto incolore, asettica, liofilizzata, fondata sul nulla, che è inoffensivo perché appunto inesistente. Quel segno che ha cambiato il mondo, che proclama l'uguaglianza di tutti, che raggruma in sé il dolore dell'umanità, che è un indice puntato contro le ingiustizie del potere non è forse una lezione da spiegare più che una voce simbolica da far tacere? Ma, collegandoci alla ben nota vicenda infine positivamente risolta in appello dalla Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, vorremmo aggiungere alle parole della Ginzburg quelle di un importante studioso come Carlo Ossola nel suo Il continente interiore (Marsilio 2010) : “Rimuovere un crocifisso lascia, sulla parete, la propria sindone di orli grigiastri, una croce di bianca assenza nell'intonaco del muro. La prossima sentenza sarà, dunque, contro l'inquietante Presenza dell'Ombra”.*

del Cardinal. Gianfranco Ravasi (da Avvenire del 20 Aprile 2011)

## L'angolo del milanese...

Avendo l'ex abate senatore Verri stampata un'opera critica contro il pittor Bossi

*Quand leggi quell tò liber contra el Boss  
te me paret on can  
che sott ai dent el faga scrizzà i oss;  
la sarà famm de gloria e la sarà  
ona famm onorada,  
ma per brio bacco, no se pò negà  
che no la sia ona gran famm rabbiada;  
ma quand poeù pensi che on Italian,  
anzi on nost buseccon,  
el la toeu contra on olter per stringall,  
per tajall a boccon,  
per divorall,  
no poss a manch de di che te see on omm  
Verr de fatt e de nomm.*

*Perchè el cas che on fradell mangia i fradeij  
l'è on cas che nol se dà che in di porscij.*

*Avendo l'ex abate senatore Verri stampata  
un'opera critica contro il pittor Bossi*

Quando leggo quel tuo libro contro il Bossi  
mi sembri un cane  
che sotto ai denti faccia scricchiolare gli ossi;  
sarà fame di gloria e sarà  
una fame onorata,  
ma per brio bacco, non si può negare  
che non sia una gran fame arrabbiata;  
ma quando poi penso che un Italiano,  
anzi un nostro buseccone,  
(se) la prende contro un altro (italiano) per  
strangolarlo,  
per tagliarlo a bocconi,  
per divorarlo,  
non posso (fare) a meno di dire che sei un uomo  
Verr di fatto e di nome.

Perché il caso che un fratello mangi i fratelli  
è un caso che non si dà che fra i porcelli.

Il sonetto stampato nelle *Inedite* del 1826 e non figurante nei manoscritti portiani, è diretto contro il senatore Carlo Verri che nel 1812 aveva fatto uscire a Milano un libro di *Osservazioni sul volume intitolato "Dal Cenacolo di Leonardo da Vinci, libri quattro di Giuseppe Bossi pittore" scritte per lume de' giovani studiosi del disegno*, in cui attaccava aspramente l'opera del Bossi. Il Porta (se davvero il sonetto è suo, come vuole la tradizione), insorge in difesa dell'amico pittore e pur lodando altrove il Verri, non si perita qui di accusarlo vivacemente. Per l'amicizia Porta-Bossi.

*Alcuni chiarimenti del testo:*

... *scrizzà i oss* ... scricchiolare, digrignare i denti. ...*buseccon*... mangiatore di trippa,(soprannome dato ai milanesi), che mangia di gusto, buona forchetta. ...*stringall*... stringare, strangolare. ... *Verr*... è il cognome del senatore ma vale anche per "porco". ...*porscij*... porcelli, maiali.

**In calce a questo Notiziario vi è un articolo su Carlo Porta  
da AVVENIRE del 25 Maggio 2021**

### **AVVISO MOLTO IMPORTANTE**

Le Compagnie che desiderano far apparire i loro spettacoli su "TEATRO NOTIZIE" nella rubrica "Filodrammatici in scena" sono pregate di far avere i dati dello spettacolo al mio indirizzo e-mail entro il 15/20 del mese precedente lo spettacolo.

**NON ARRIVANDO ENTRO QUESTO TERMINE CORRONO IL RISCHIO  
DI PERVENIRE A PUBBLICAZIONE EFFETTUATA**

[pietro.callegaro@fastwebnet.it](mailto:pietro.callegaro@fastwebnet.it)

**Dati da inviare:** Data con orario, Teatro con indirizzo e città

Titolo del lavoro con l'Autore - Compagnia che mette in scena il lavoro.

**e... un NUMERO TELEFONICO DI RIFERIMENTO,  
per eventuali conferme delle rappresentazioni.**

**Grazie.**



Romantico già prima dei romantici, demolì col riso reazionari, dame pretenziose e preti senza vocazione; raccontò di mille Renzo e Lucia ignorati, umiliati e offesi dalla storia.

## Porta, l'inarrivabile espressività del dialetto.

Il più celebre poeta in dialetto milanese, Carlo Porta (1775–1821) visse solo quarantasei anni. Quando morì per un attacco di gotta, Alessandro Manzoni ne informò subito l'amico parigino Claude Fauriel: il suo talento ammirevole, scrisse, “*se perfectionnait de jour en jour*” e lo porrebbe ai vertici della poesia se avesse scelto di esprimersi in una lingua “*cultivée*” anziché in dialetto. Il fatto è che Manzoni voleva dare la lingua a una futura Italia stesa dalle Alpi alla Sicilia, come scrisse in *Marzo 1821*, l'ode composta nell'anno in cui moriva l'amico Carlo Porta e lui cominciava il romanzo. Al poeta cresciuto alla “*scoeula de lengua del verzee*”, invece, i confini tra le classi premevano più di quelli tra le nazioni.



Bancario di mestiere ma poeta (e intellettuale) di vocazione, Porta passò tutta la vita nei pressi del Duomo e del Verziere. La città del suo tempo è una Milanin e una Milanon al tempo stesso, per usare l'immagine di Emilio De Marchi. I suoi 120.000 abitanti, oggi sono quelli di una città di provincia; ma con Napoleone era capitale di uno stato che copriva buona parte dell'Italia del nord e si chiamava Regno d'Italia. Nella stagione illuministica del “Caffè” e quella romantica del “Conciliatore”, era tra i centri culturali più vivaci d'Europa. Soggetta ai francesi e agli austriaci, preparava la prima stagione risorgimentale, tra i moti del 1821 e l'insurrezione del 1848.

Porta salutò fiducioso l'arrivo dei riformatori francesi, condannò le loro prepotenze, si illuse che con l'Austria tornasse il riformismo e la tolleranza dei tempi di Maria Teresa, ma dovette presto ricredersi e criticare la politica della Restaurazione. Non fu un voltagabbana: restò fedele ai suoi ideali: una maggior autonomia dallo straniero, la fine dell'Antico regime. L'interesse per Carlo Porta e la poesia dialettale in genere fu particolarmente fervido nel dopoguerra, in un clima che ricopriva gli umori vitali del mondo popolare e del suo linguaggio. Anche la canzone di qualità se ne giovò: Chi ha qualche annetto ricorderà *Ma mì* di Giorgio Strehler e Fiorenzo Carpi (1959), la storia di un balordo che si riscatta nella Resistenza, o *El purtava i scarp de tennis* di Jannaci (1964), tenero ritratto di un barbone innamorato. Primo e riconosciuto artefice del rilancio di Porta fu Dante Isella, stimolato dal suo maestro Gianfranco Contini, che in Carlo Porta vedeva uno snodo di quella linea espressionista e realista lombarda che partiva da Folengo per arrivare a Gadda. Di Porta Isella pubblicò l'edizione critica e commentata delle poesie e delle lettere e tanti studi poi raccolti nel 2002 nel volume intitolato significativamente *Carlo Porta: cinquant'anni di lavori in corso*. Suo intervento fu quello di liberare Porta dal color locale, dal clima di bonomia ambrosiana, dall'etichetta di verseggiatore licenzioso e macchiettista, e di valorizzare invece lo spessore del suo impegno, riassunto nella

formula “normalità del comico”. L’acme degli studi portiani fu il 1975, col convegno per il bicentenario della nascita intitolato *Carlo Porta e la tradizione milanese* le due officine principali erano le università di Pavia e di Milano. Da allora in poi, salvo errore, si è guadagnato più alla tradizione prima e dopo Porta che non allo *charmant Carline*: Tanzi, Balestrieri, Grossi, Tessa... Pensiamo ai cataloghi delle due grosse mostre di Brera a cura di Isella (1999) e ai voluminosi atti dei convegni sulla Milano di Francesco Cherubini a cura di Silvia Morgana e Mario Piotti (2019). Quanto a monografie, il nuovo secolo registra solo quella di Mario Novelli (2013), con un originale taglio antropologico e identitario. Coraggiosa poi la traduzione in versi di vari testi portiani operata da Patrizia Valduga (2019). In breve, negli ultimi decenni la partita di Porta, a differenza di quella dell’altro grande dialettale di primo Ottocento, il romano Belli, si è giocata in difesa: le ragioni stanno, credo, anche nell’estinzione del dialetto, che a Milano è più rapida che altrove; preziosa, perciò, la resistenza di dizioni orali, come quelle di Anna Nogara, Gianfranco Scotti, Marco Balbi. Perché la poesia in dialetto va detta, più che letta. Chiediamoci; regge, oggi, la qualifica di grande, per il nostro autore? Nella storia della cultura letteraria il suo posto è certo inamovibile: romantico già prima dei romantici, difese la dignità del dialetto e demolì con il riso i reazionari, dame pretenziose e preti senza vocazione; iniettò il sangue della vita e il colore dell’espressività in una letteratura esangue e cartacea; soprattutto fece raccontare se stessi, nel loro dialetto, i mille Renzo e Lucia ignorati, umiliati e offesi della storia. Nel cielo senza tempo della poesia, restano incisi alcuni ritratti indelebili, a partire dalla *Ninetta del Verzee*. Con acume prefemministico, sottrae al secolare sberleffo misogino la figura della prostituta, dandoci con Ninetta un personaggio umanissimo e dignitoso. Il meglio di sé Porta lo dà nei poemetti, racconti in versi e teatro dialogato in forma verseggiata. Restano memorabili i testi in cui Porta dileggia l’inverosimile agiografia fratesca (*Fraa Diodatt, On miracol*), sfoga lo sdegno per la religione bistrattata dai preti e dame che si credono pii (*El miserere, La preghiera*), cava scintille dallo scontro tra l’ipocrisia dei ceti privilegiati e la schiettezza del popolo (*La nomina del cappellan, Meneghin biroeu*). Qui il Porta sa farci ridere e pensare: un dono che è solo dei grandi autori.

Da *AVVENIRE* di 25 maggio 2021 di Pietro Gibellini



*...tutto bene?*

*Con pazienza attendo notizie...*

*Ricordatevi di inviarle...*

*che poeu ghe pensi mì! PC*



**Ciao...**